

La cena è finita

Il canone inverso dei *tableau vivant*

Chiara Gatti

Una storia può avere tante versioni quante sono le persone che la raccontano. Anche la storia dell'ultima cena di Cristo. Tramandata, narrata, spiegata, interpretata, arricchita nei secoli di dettagli ogni volta diversi, di chiose ed esegesi pronte a scavare dentro i vangeli come in un giacimento di segni e significati.

In un brano finale del bellissimo libro di Emmanuel Carrère, *Il regno*, è illustrata, per esempio, la splendida scena del lavaggio dei piedi, trascritta da Giovanni. Gesù si china, nella posizione dello schiavo, per dimostrarsi più umile dei suoi discepoli. Giotto lo dipinge nella Cappella degli Scrovegni di Padova con colori e gesti baciati dalla grazia. È interessante scoprire, nelle parole dell'autore francese, una prospettiva differente. Giovanni spinge sul tema dell'autentica devozione verso gli altri. Carrère aggiunge un tassello di straordinaria umanità, legato al linguaggio del corpo, oltre a quello dello spirito. Il corpo si piega nell'atto della lavanda; il contatto fisico sigla un'unione del cuore. La pelle è una membrana osmotica attraverso la quale passa la parola di Dio.

L'arte contemporanea si è spesso allineata alla posizione e al metodo di Carrère. Ha cercato nel tempo di indagare aspetti inediti della rappresentazione; nella maggior parte dei casi concentrandosi sulla citazione massima del Cenacolo che è stata data da Leonardo. Dai "tableaux pièges", i quadri-trappola costruiti con elementi sopravvissuti ai pranzi da Daniel Spoerri, attratto dal valore antropologico delle scodelle, fino alle incredibili macchine sceniche di Peter Greenaway, che con la sua regia invasiva ha bucato lo spazio e la prospettiva, rompendo ogni barriera fra mondo reale e immagine, fra verità sensibile e scrittura antica, si potrebbe ripercorrere la lunga storia di una cena moderna, insaziabile. Tanto che proprio "l'ultima scena", promossa dalla Galleria dell'Institut français Milano e la Fondazione Stelline, è riuscita a trovare altri, imprevisi, motivi di riflessione.

A partire dalla luce. Quella che invade uno spazio algido, penetra dalle finestre come un fascio mistico e s'irradia dal lightbox di Sara Badr Schmidt, una finestra aperta sul cielo, uno spazio ritagliato nello spazio, una fuga dello sguardo verso l'alto, verso l'infinito. In sala tutto tace. Indizi di un convivio allegorico sono sparsi nel vuoto e la regia di Maria Cristina Madau zooma sulla potenza arcaica degli oggetti. Le sedie, i piatti, le spezie. Si sente odore di curry nell'aria. È acre. Il banchetto è pronto. Mancano i commensali. Lo sguardo gira intorno. Si posa sui simboli della passione tracciati nella terra cruda da Ugo la Pietra: il pesce, il sangue. E poi sulle parole impenetrabili dei messali neri, come la notte della redenzione, di Jean-Marie Barotte; sulle trine, i tessuti di garza, i sudari ricamati di Max Bottino. L'assenza è zeppa di attesa. Le sedute disseminate ovunque bramano ospiti muti, attoniti.

David LaChapelle, in una famosa fotografia del 2003, *Jesus is my homeboy. Last supper*, ritrasse gli apostoli immersi nell'atmosfera lisergica di un simposio hippy, calando nel presente la comunione del pane, ma azzittendo tutti, raggelati da una dichiarazione lapidaria. L'annuncio dell'infedeltà. «Uno di voi mi tradirà». Attorno a queste parole "l'ultima scena" costruisce un *tableau vivant* improvvisamente chiassoso. Un rumore sordo di dubbi, domande, accuse, paure riempie lo spazio, abitato dai movimenti inquieti dei discepoli che si trascinano da una parte all'altra di un tavolo, senza basamento, fluttuante nel vuoto, specchio del suo tragico destino. Un colpo di teatro evoca iconografie antiche (da Andrea del Castagno a Tintoretto) e non perde di vista il canone classico, l'unità del tempo e dell'azione che anche Leonardo sigillò nella sua scatola prospettica. Un canone fatto di ritmi esatti, parole rimbazzate come note su uno spartito, alti e bassi della voce e delle braccia sullo sfondo di un banchetto profumato di sapori mediorientali.

Se, nel cenacolo delle Grazie, il palpito della composizione segue quello degli oggetti, pani e limoni, piatti vuoti e pesci bolliti, in quest'ultima-ultima cena l'accento cade – come per Carrère – sul dialogo fra corpo e parola. Il sale piove a terra, la mano lo disperde, un lamento lo accompagna. Il dolore diventa una danza. Un'energia ancestrale aleggia fra la terra il cielo, fra la tattilità della materia, i moti dei fluidi, i bagliori repentini, le coppe immaginarie, icone di un nutrimento assoluto. La sorte dell'umanità è racchiusa in un gesto. Trascina il pubblico dentro il quadro, dentro il *tableau*, per diventare a sua volta testimone dell'annuncio; tacciato di tradimento o assolto per amore. Fine primo atto.

Il secondo, com'è nelle vene dell'arte contemporanea – che, oltre a raccontare, commenta o provoca – mette in scena un banchetto di potenti. *Le diner des Grands*. Il canone di tutto il racconto s'inverte imprevedibilmente. Viene in mente quell'ultima cena fangosa, marcia e decomposta, creata da Andres Serrano per farci riflettere sugli sprechi e le reali necessità. Qui il marcio coincide con un perbenismo affettato. I manti colorati degli apostoli si sono trasformati in giacche per uomini d'affari. La narrazione, proprio come un canone inverso, procede con un moto contrario rispetto alla dimensione di senso profondo del sacro convivio. Lo spettatore è spiazzato dal cambio di registro, ma il messaggio è chiaro: l'alimentazione vera è quella della mente e della sua memoria; non certo quella dell'apparenza e della gratificazione.

Il nuovo *tableau* è un tragico gioco di specchi che ci pone di fronte ai vizi del capitalismo. Il corpo, in questo caso, è tutto politico. Le parole sono vacue come la catena di gesti spezzati, il ritmo insabbiato nel fruscio caotico di una conversazione poliglotta, nonsense. «Delizioso» dice uno. «Meglio i diamanti» risponde l'altro, mentre qualcuno balla canticchiando *Chiquita Madame* di Joséphine Baker. Carne e spirito ora viaggiano davvero in direzioni opposte. La pelle è diventata impermeabile. La parola di Dio non penetra più verso il cuore, resta incastrata ai colletti inamidati e ai nodi delle cravatte. Il rito religioso perde la magia arcana delle origini, sacrificato a un rituale modaiolo inconsistente.

Ciò che non cambia – ahinoi – è la fine di questa storia. Comunque vogliate raccontarla, sempre al tema della morte si

arriva, a cui le interpretazioni non concedono margini di fantasia. I dettagli sono ridotti all'osso. Da un lato, il gallo canta, come pronostico del tradimento di Pietro. Una voce si alza stridula nel silenzio che raggela il sangue. Dall'altro lato, le cravatte diventano cappi al collo di invitati ambiziosi. Nessuno disposto a inginocchiarsi per lavare i piedi al servo.

Gli oggetti restano testimoni di un dramma annunciato. Sedie, scodelle, spezie tornano a galleggiare solitari nella stanza vuota che rimbomba. Per terra, tutti i resti dell'abbuffata. La cena è finita.